

REPORT PROTEZIONE CIVILE BRESCIANA SISMA ABRUZZO

Monticchio de L'Aquila, 15 aprile 2009

Ore 15.24. Tenetevi, perché quest'oggi parlerò poco del campo, o meglio, dei campi dove i volontari bresciani stanno dando cuore e anima, quelli di Bazzano e Monticchio, ma vi parlerò di quello che si può tranquillamente definire... l'inferno. Nei giorni scorsi ho visto Onna, Cignano, Monticchio centro, Bazzano centro, Paganica, Camarda... ma non ero mai arrivato nel cuore del sisma, a L'Aquila. Ce l'ho fatta questa mattina accompagnando quello che con orgoglio definisco "il mio assessore" Corrado Scolari, scortato dal fedelissimo Diego Recenti e da un osservatore d'eccezione, mio cognato Stefano, architetto in attesa di entrare, con alcuni amici, nella squadra dei verificatori della stabilità degli edifici. Dopo una notte insonne, non per colpa nostra ma per il freddo pungente della tenda e le condizioni generali, abbiamo passato una mattinata quasi festante per il fatto che le scuole, nei due campi di Bazzano e Monticchio, hanno cominciato a funzionare. Nel campo principale, quello che ospita i 630 sfollati, sono state allestite la scuola per l'infanzia (6 bambini) e la scuola primaria, ovvero la "vecchia" elementare, con 18 fra bimbi e bimbe. Al campo 2 quello allestito dai bresciani nei giorni scorsi e consegnato nelle fide mani degli amici bergamaschi, in soluzioni di fortuna, ma neanche troppo, sono cominciate le lezioni delle medie e delle superiori. Il tutto con tanto di pulmino a fare spola fra i due campi, insegnanti e programmi didattici. Ma vi ho anticipato che parlerò poco dei campi, se non per aggiungere che tutto funziona, ora, come dovrebbe: ottimo affiatamento fra i soccorritori e le istituzioni, ospiti tutto sommato meno preoccupati e, per quanto possibile, abbastanza sereni per vivere una situazione tragica ma resa meno drammatica dall'impegno di una Protezione Civile preparata, competente, seria e professionale. Per chi ha letto il report di ieri, ancora una volta ogni riferimento... Ma passiamo oltre. Passiamo all'inferno. Entrare nel centro della città più colpita dal dramma è di per sé un dramma. Dobbiamo oltrepassare ben 3 cancelli di forze dell'ordine. Riusciamo a varcarli unicamente perché spieghiamo che la nostra intenzione è quella di andare in centro ad osservare il disastro, prendendoci tutte le responsabilità del caso sulla nostra incolumità. Prima oltrepassiamo gli uomini del Corpo Forestale dello Stato, poi un cancello della polizia locale, infine un ultimo baluardo da parte dell'esercito, arrivato in maniera consistente in quel dell'Aquila. Arrivati! Sì, ma all'inferno. Lasciamo l'auto alle porte della via centrale che conduce in Piazza del Duomo. E' incredibile, anche se non dovrei scriverlo ma farvelo capire. Così è la regola, almeno. Ci provo. Lungo la via che conduce verso la piazza incontreremo sì e no una decina di persone: vigili del fuoco, carabinieri e uomini del corpo forestale. Mi colpisce e allo stesso tempo mi stordisce il duplice suono che è l'unica voce di questa città fantasma: il rumore degli elicotteri che senza tregua sorvolano la zona e gli allarmi dei negozi che suonano in questa maniera ormai dalla notte della scossa. Nulla è rimasto: di una città giovane, piena di studenti, ridente e vivace, oggi non esiste nulla più che una città morta, piena soltanto di uomini del soccorso, triste e silenziosa, insomma, angosciante a dir poco. Ovunque muoviamo il nostro sguardo ci sono calcinacci, cumuli di macerie, tetti scoperti, voragini nelle abitazioni e nei palazzi antichi, griglie in ferro cadute a terra, tegole che hanno colorato di rosso il bel porfido di una città che un tempo, appena 10 giorni fa, doveva essere una bomboniera e che oggi è una specie di matrioska nella quale la distruzione e l'angoscia si nascondono sotto più strati fino a scomparire e a consegnare una ex città, un ex luogo, o per chiamarlo con un termine caro a chi mi conosce bene "un non luogo". Questa è oggi L'Aquila, surreale realtà che sa di fantasia, di un film americano, di un racconto dell'apocalisse, di un day after la distruzione. La piazza del Duomo è ancora più angosciante: nel suo centro non ci sono più centinaia di studenti festanti all'inizio della primavera, ma svetta un'unica tenda blu con i simboli

della Protezione Civile, baluardo dei primi soccorsi ed oggi segno del mondo che si è mobilitato per superare, seppur lentamente questa catastrofe. La vita in questa città si è fermata la notte della scossa: svettano ancora, mossi dal vento che qui non si ferma mai, gli stendardi in tela della stagione concertistica cittadina. Ma all'Aquila quest'anno non ci sarà alcun concerto, e tanto meno alcuno spettacolo, se non quello dei piccioni, che in tutta questa ambientazione cinematografica, sono gli unici a non sentire nel loro comportamento ciò che è successo qualche giorno fa. Volano sui capitelli distrutti e in terra della bellissima chiesa di Santa Maria del Suffragio, entrano nella cupola squarciata e ridotta ormai soltanto un cumulo di mattoni malfermi e planano sull'immenso porfido della piazza, interamente disarcionato e malfermo. La terra non ha risparmiato nulla, in questa città. Ha fatto cadere case e palazzi, ha distrutto centinaia di vite umane, ha ridotto alla tristezza un'ambientazione che era felice e festante e ha compromesso anche tutto ciò che c'è sotto i nostri piedi. Dai sottoservizi al porfido, dai tombini alle prese antincendio. Anche se scoppiasse, ora, un incendio farebbe pochi danni, perché peggio di così davvero è impossibile conciare una città. Ho visto Salò e gli altri comuni del lago di Garda compromessi nelle prime ore dopo il sisma del 2004, ma se quello era paragonabile a un forte danno, questo è paragonabile a una catastrofe, una guerra fra la terra e ciò che c'è sopra, vinta dalla terra, per KO e non ai punti. In questa apocalisse mi rimane in mente la croce in legno, posta davanti al portale di ingresso di una delle chiese che si affacciano sulla piazza: anche quello un baluardo e anche quello, come tutti i baluardi umani posti negli ultimi 10 giorni in questa terra, malfermo e barcollante ad ogni scossa. Ci guardiamo, ma nessuno di noi ha il coraggio di parlare: tutto ciò che abbiamo visto fino ad ora, e pensavamo fosse già tanto, non è nulla rispetto a ciò che stiamo vedendo e vivendo in questa terra martoriata e distrutta, ferita non solo al cuore, come si dice di solito, ma in ogni parte del suo corpo: l'Aquila non vive più in nulla, nei negozi, nelle banche, nelle strutture pubbliche, nelle chiese, nei bar, nei ristoranti, nelle abitazioni, nelle piazze, nelle viuzze del centro storico. L'Aquila è di fatto una città morta. Riprendiamo la macchina e in silenzio, con questo spirito distrutto, scendiamo verso la parte bassa. La situazione è ancora peggiore: ogni 10 metri vediamo un edificio crollato, raso la suolo, ormai inesistente. I pochi che sono rimasti in piedi sono pieni di buchi, a volte della grandezza anche di alcuni metri, le crepe sono delle dimensioni di un'auto, non di un paio di dita. Arriviamo di fronte alla casa dello studente, ora macerie dello studente: lo stabile non esiste più, è tagliato a metà come se un macellaio avesse fatto quel lavoro con un coltello affilato. Vediamo le porte azzurre antipanico che versano sul nulla. Sono due gli aspetti che mi stupiscono e che mi lasciano senza fiato: la macchinetta del caffè, in bilico sul baratro delle macerie, che riporta una dimensione reale a quella visione assurda e l'enorme quantità di vestiti fra le pietre, i calcinacci, le travi di legno, le bacchette di ferro storte e arrugginite. Accanto alla casa, nel primo luogo sicuro, ci sono ragazzi silenziosi seduti su uno dei pochi muretti rimasti in piedi dopo le scosse. Sono i compagni di corso, gli amici, le fidanzate, i fidanzati di chi, quella sera, là sotto ha perso non solo gli indumenti ma anche l'ultimo soffio di vita, sfuggito pure al fiuto di eroici cani e al sangue di mani instancabili che fino a domenica hanno cercato, senza tregua e senza fortuna, quel soffio. Ma all'Aquila, non c'è più alcun soffio, ci sono solo tristezza, desolazione angosciante, cumuli di macerie, un allarme fastidioso, le pale potenti degli elicotteri e qualche piccione che aspetta, ma lo farà a lungo, un chicco di mais per tornare a far vivere la città morta.

Credo che per oggi possa bastare. Non solo a voi ma anche a me.

Ore 16.45 del 15 aprile 2009
Emanuele Turelli